



radicali
italiani

CRONACHE RADICALI

IN FOTO
RADICALI ITALIANI
AL FIANCO DEL
POPOLO UCRAINO

Gli ucraini chiedono al Papa di non essere equidistante

Le sue parole non solo favoriscono i dubbi su una situazione chiarissima, ma "legittimano" la posizione criminale di Putin

OLES HORODETSKY*

In Ucraina la figura del Santo Padre è molto rispettata. I fedeli cattolici e anche gli ortodossi vedono il Pontefice come un leader progressista, difensore dei più deboli e portatore dei valori del Vangelo e dell'umanità, in contrasto all'oscurità medievale al servizio del potere del patriarcato di Mosca. Per molti decenni il Vaticano è stato uno dei simboli della lotta per la libertà contro il comunismo. Nel 1946 la Chiesa Greco-Cattolica Ucraina è stata "liquidata" da Stalin. Centinaia di migliaia di fedeli ucraini sono stati deportati in Siberia solo perché non erano disposti a convertirsi all'ortodossia russa. Erano pronti a "morire per il Papa", e molti sono diventati i nuovi martiri della Chiesa Cattolica. "Radio Vaticana" veniva ascoltata di nascosto, insieme a "Radio Free Europe", e queste erano le voci di speranza che hanno portato alla rinascita della Chiesa e dello Stato ucraini. Per questi motivi gli ucraini considerano il Vaticano come un alleato, da sempre. Ma dall'inizio dell'aggressione russa su larga scala qualcosa ha iniziato a incrinarsi. Negli interventi dedicati alla guerra russo-ucraina Papa Francesco ha fatto diverse volte affermazioni ambigue che hanno scandalizzato i semplici cittadini, il governo e la chiesa ucraina. Come si spiega, infatti, un Papa che definisce «l'abbaiare della Nato alla porta della Russia» come causa della guerra; o la sua contrarietà «alla distinzione tra buoni e cattivi, senza ragionare su

radici e interessi» quando c'è chiaramente un aggressore e un aggredito; o l'equidistanza della «pazzia di tutte le parti, perché la guerra è una pazzia. E nessuno che è in guerra può dire: "No, io non sono pazzo"» quando di fronte a un invasore ci si può solo difendere; o quando nel Giorno dell'Indipendenza dell'Ucraina ricorda la morte di un propagandista russo che incentivava all'odio anti ucraino, definendola "vittima innocente"?

Il Papa ha veicolato la propaganda del Cremlino per cui la colpa è della Nato, la Russia si difende perché minacciata, non bisogna armare l'Ucraina, gli ucraini hanno ucciso Dugina... Ma c'è una enorme differenza quando certi concetti li esprime il dittatore Putin e quando lo fa il Papa. Il Pontefice non solo favorisce i dubbi delle persone su una situazione chiarissima, ma "legittima" la posizione criminale di Putin. E c'è

un'altra conseguenza che dovrebbe prevedere ed evitare: la massiccia delusione tra i cattolici ucraini e l'allontanamento dalla Chiesa. Gli ucraini sono molto grati a Papa Francesco per le sue preghiere per le vittime e per le iniziative umanitarie promosse dalla Santa Sede a favore dei rifugiati e malati, però l'aiuto maggiore può arrivare dalla definizione chiara di chi è l'aggressore da condannare e chi è l'aggredito da aiutare. Non ci sono dubbi che Putin sarà processato insieme con i suoi gerarchi per i crimini commessi in Ucraina, come dall'inizio della guerra chiede Radicali Italiani con l'iniziativa "Putin all'Aja". Ma quando in quel momento si chiederà se Papa Francesco ha fatto tutto il possibile per salvare gli ucraini, come si chiedeva per Pio XII, vorremmo rispondere: "sì, l'ha fatto".

* presidente dell'Associazione Cristiana degli Ucraini in Italia, membro di Direzione di Radicali Italiani



Decarcerizzazione unica via possibile per arrestare l'aumento di suicidi

In carcere ci si suicida soprattutto a causa del carcere in quanto tale, dell'annichilimento esistenziale che esso porta con sé

ALESSANDRO CAPRICCIOLI
CONSIGLIERE REGIONALE DEL LAZIO
+EUROPA RADICALI

È incredibile come le poche e timide reazioni alla strage che sta avvenendo nei nostri istituti penitenziari (dall'inizio dell'anno siamo a 54 suicidi, un record assoluto perlomeno dal 2000 in poi) si limitino al piano del contenimento del fenomeno ma non si spingano quasi mai a interrogarsi sul ruolo del carcere come istituzione totale, in quanto tale intrinsecamente destinato a produrre esiti drammatici. Eppure sono moltissimi, e ormai consolidati, gli elementi che suggerirebbero la necessità di una riflessione più ampia di quella cui ci siamo ormai abituati, e per certi versi rassegnati. Che il carcere, fatte salve rarissime eccezioni destinate a confermare la regola, sia un fallimento totale da ogni punto di vista è un fatto che come Radicali denunciavamo da de-

centi. Il tasso di recidiva, il sovraffollamento, le condizioni di vita disumane, il ripetersi all'interno delle mura penitenziarie degli stessi meccanismi perversi che vi hanno condotto le persone sono segnali inequivocabili del disastro di un sistema obiettivamente non in grado di assolvere al compito che gli sarebbe proprio: la "rieducazione", o per meglio dire il reinserimento sociale, di chi ha infranto la legge.

Alla luce di queste evidenze, inizia a diventare stucchevole la retorica che si ostina ad addebitare quel fallimento alla mancata realizzazione delle prigioni "come dovrebbero essere" anziché, come sarebbe più appropriato, fermarsi a riflettere sul concetto di prigione in sé. Le carceri non sono soltanto luoghi nei quali le condizioni di vita possono diventare insostenibili a causa di un sistema giudiziario ormai al collasso, ma anche (e a parere di chi scrive soprattutto) luoghi che producono fisiologicamente dispe-

razione e alienazione, determinando quelle condizioni a prescindere, perlomeno in larga parte, da ogni altra circostanza. In carcere non ci si suicida per la ristrettezza degli spazi, per l'insalubrità degli ambienti, per l'inadeguatezza delle strutture: prova ne sia il fatto che non c'è riscontro, tra la popolazione libera, di una tendenza simile tra chi vive analoghi disagi e difficoltà. In carcere ci si suicida soprattutto a causa del carcere in quanto tale, dell'annichilimento esistenziale che esso porta con sé, dell'impossibilità concettuale di essere, in quel luogo, cosa diversa dai reati commessi. In carcere ci si suicida perché il carcere è un'istituzione totale: e dunque per fermare i suicidi (che sono la punta di un iceberg gigantesco) è l'istituzione che dev'essere messa in discussione, avviando il processo che conduca finalmente a una progressiva "decarcerizzazione" della nostra società. Tutto il resto, come dire, è cura palliativa.

EDITORIALE

Il futuro del nostro Paese passa attraverso il diritto all'aborto

GIULIA CRIVELLINI
TESORIERA RADICALI ITALIANI

Cheché ne dica Giorgia Meloni, il suo partito negli ultimi anni ha lavorato incessantemente per smantellare l'accesso libero e sicuro all'interruzione volontaria di gravidanza nelle regioni che governa, facendoci intravedere ciò che potrebbe aspettarci dopo il 25 settembre. Poco importa che i rappresentanti di FdI, dopo la polemica suscitata da un post di Chiara Ferragni sulla situazione nelle Marche, producano i dati della Relazione al Parlamento del ministro della Sanità sullo stato di attuazione della legge per dimostrare che la regione sarebbe nella media italiana per quanto riguarda la garanzia di accesso all'interruzione volontaria di gravidanza. Come abbiamo più volte denunciato con "Libera di Abortire" - la campagna promossa da Radicali Italiani e da decine di realtà sul tema - il vero dato rilevante e sempre taciuto - ancorché scritto nero su bianco nella stessa Relazione - è quello per cui nelle Marche, così come in Piemonte e in Abruzzo, i governatori hanno deciso di non applicare le linee guida ministeriali sull'aborto farmacologico. Nell'agosto 2020 sono state introdotte due importanti novità capaci di rendere più facile ed adeguato l'accesso alla pillola RU486, che può essere oggi somministrata nei consultori (e non più solo con ricovero ospedaliero) ed entro la nona settimana di amenorrea (e non più solo fino alla settimana). Un sistema di Ivig, dunque, che potrebbe essere di prossimità, in grado di sopperire ai problemi legati a una diagnosi tardiva di maternità o allo stigma e gli ostacoli che possono derivare dal ricovero nelle strutture ospedaliere. Non solo dunque il tasso di obiezione di coscienza, che in certi poli ospedalieri raggiunge il 100% ma, sempre a livello regionale, anche l'approvazione di mozioni o emendamenti con cui si finanziano associazioni "pro vita" al fine di impedire o dissuadere le donne dall'abortire o di istituire cimiteri dei feti senza informazione e consenso da parte delle donne interessate. Se il problema in Italia è quello della denatalità bisogna essere chiari: questo non è assolutamente legato all'aborto. Il centrodestra insiste sull'attuazione della (sola) prima parte della legge 194, fornendo alle donne aiuti economici per sostenerle in una maternità non voluta. Sono ben altre le misure che bisognerebbe mettere in campo, a partire dal nostro sistema di welfare, per sostenere le giovani madri e le madri lavoratrici che sono impossibilitate a conciliare il lavoro con la maternità. Occuparsene va oggi di pari passo con l'occuparsi della difesa del diritto ad autodeterminarsi, anche nel non voler essere madri.